

Non solo clochard, ma anche disoccupati
Cresce a Parigi il numero dei senza dimora
e di quanti sono assistiti dallo Stato
perché hanno un reddito troppo basso

Un esercito che diventa visibile d'inverno
Migliaia di volontari nei «restos du coeur»
e negli ostelli assicurano un pasto o un letto
Ma nei mesi freddi è il metrò il vero rifugio

Sotto la torre Eiffel 40mila poveri

Per il settimo anno consecutivo si è aperta in Francia la stagione dei «restaurants du coeur», i ristoranti del cuore, al fine di nutrire centinaia di migliaia di poveri minacciati dai rigori invernali. Il volontariato si diffonde sempre di più, e dimostra che il reddito minimo d'inserzione varato dal governo socialista non è in grado di sostituirsi all'azione caritatevole. I «nuovi poveri» della ricca Parigi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Sembra una favola triste che si ripete ogni anno con drammatica scadenza all'inizio dell'inverno, e rivela le piaghe aperte, e nascoste, di una società ricca e opulenta. Quando verso Natale il termometro scende sotto lo zero i poveri di Parigi diventano improvvisamente visibili, ingombranti, numerosi. Il «clochard», che con le sue pulci e il suo bottiglione di vino era stato fino ad ottobre quasi un elemento di folklore davanti ai turisti che divertiti si davano di gomito, si mostra finalmente per quello che è: un cumulo di stracci senza difesa contro il freddo che morde, un fagotto puzzolente che ogni mattina rischia di non svegliarsi. Li trovano così, bluastri di gelo, incoscienti, qualche volta stecchi ai bordi dei marciapiedi, tra una macchina e l'altra, o sulle panchine dei lungosenna. E per questo che dai primi di dicembre alcune stazioni del metrò restano aperte tutta la notte invece di chiudere le grate all'una del mattino. E che lì dentro fa caldo, si sopravvive.

Ma non ci sono soltanto i «clochards», anzi. Sono un'infima minoranza rispetto alla quantità di senza tetto, senza lavoro, senza avvenire che popolano in inverno le stazioni della metropolitana, dei treni,

degli aerei, gli androni dei portoni, fino ai pianerottoli delle case. La mania delle sigle li riduce a entità astratte, categorie burocratiche: SDF (senza domicilio fisso), oppure RMI (coloro che ricorrono al reddito minimo di inserzione). Quanti sono? In Francia si dice povero colui che guadagna meno della metà del reddito medio nazionale, vale a dire colui che non arriva al milione al mese. Secondo una stima di questo tipo l'11% dei gruppi familiari sarebbe dentro o alle soglie della miseria. In realtà la valutazione è più complessa e incerta, non può essere di ordine contabile. È un fatto però che gli SDF, senza casa, siano tra i 200 e i 400mila in tutto il paese, di cui circa 40mila nella regione parigina. È un fatto anche che un paio di milioni di persone siano «malalloggiate»: una dizione che comprende sia l'abitare in 15 in una stanza, come accade nei quartieri dell'immigrazione africana, sia il non disporre di servizi igienici o di riscaldamento adeguati. Gli osservatori della società hanno notato un cambiamento della natura del povero da vent'anni a questa parte. Prima erano soprattutto anziani e handicappati. Oggi sono sempre più spesso uomini e donne che non hanno ancora qua-



une ci Cherry

Selezione per i

Non solo clochard. A Parigi, ed in tutta la Francia, cresce il numero dei nuovi poveri: sono disoccupati e malati finiti ai margini della società

rant'anni, disoccupati e spesso malati. Un'inchiesta ha accertato che un beneficiario su quattro del reddito minimo d'inserzione è di salute fiacca e cagionevole, minato nella mente e nel corpo dal suo stato di precarietà e di esclusione. Ogni tanto la coscienza nazionale ha un sussulto, si scandalizza e si vergogna, viene presa dalla determinazione volontaristica di far qualcosa. Non necessariamente in polemica contro lo Stato e le sue carenze davanti all'ampiezza del fenomeno. Ma piuttosto fedele ad uno spirito di solidarietà proprio delle comunità forti,

sia perché anticamente religiose sia perché vergognose del loro retrobottega di miseria sia perché la carità, talvolta, sopperisce alla cattiva coscienza. Ma insomma ci si muove, si organizza, si stabiliscono tradizioni. Fu così quando l'Abbé Pierre lanciò la sua campagna per alloggiare e nutrire chi non aveva né tetto né pane nel terribile inverno del '56, e su di lui e su quell'umanità disperata si fecero film e si scrissero libri. Fu così anche nell'85, quando Coluche (ricordate quell'attore grassottello, graffiante e provocatore, comico e satirico, carnefice impietoso della

Francia borghese, candidato alle presidenziali dell'81 con slogan irripetibili, morto giovane in un incidente stradale a bordo della sua motocicletta?) ebbe un moto di rivolta che non affidò a nessuna rappresentanza politica ma trasformò nei cosiddetti «Restos du coeur», i ristoranti del cuore. Era laico, Coluche, e non voleva passare per una dama di San Vincenzo: i Restos - aveva detto - non sono carità. Sono redistribuzione del surplus alimentare. E così da lunedì scorso undicimila volontari sono al lavoro per il settimo anno consecutivo. Distribuiranno 30

milioni di pasti nell'arco di tre mesi. Ogni pasto ha un'esiguo prezzo: avere in sé 1400 calorie, quelle che bastano per combattere il freddo. A chi ne farà richiesta mangiare costerà 4 franchi, neanche mille lire. L'anno scorso i «Restos» nutrono 365mila persone, delle quali il 70% francesi. Non solo: l'associazione assicurerà un centinaio di alloggi per i casi più disperati, appronterà una rete di 130 punti gestiti sempre da volontari, che stavolta si occuperanno di problemi burocratici e amministrativi, e anche psicologici, della disgregata clientela. La gran parte



Helmut Kohl al congresso della Cdu

Cdu, programma vago Il partito di Kohl evita il processo agli alleati confluiti dall'ex Rdt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

DRESDA. A un certo punto, lunedì mattina, è parso quasi di percepire faticamente il Grande Problema che la Cdu si trova di fronte e che non sa affrontare. Al «forum» sui «confronti da fare con il passato» sembrava d'essere in un'aula di tribunale invece che nella sala dei banchetti messa a disposizione dall'hotel «Dresdner Hof». Sulla tribuna, la «giuria»: qualche dirigente, un paio di scrittori, un paio d'esponenti della leva (rara) approdata alla Cdu dell'est dalle file dell'opposizione al fu regime di Honcker, uno psicoterapeuta, Hans-Joachim Maaz, che è diventato famoso in Germania per aver tentato di spiegare in chiave tutta psicologica quella particolare «miseria tedesca» che si esprime nei rapporti tra i cittadini e il potere. Nella sala, tra il pubblico, gli «imputati»: i funzionari e i dirigenti venuti alla «nuova» Cdu direttamente dalla vecchia, senza la rottura d'un'autocritica e, spesso, senza neppure l'ombra di un dubbio: i «Blockflöten», i «piffen del blocco» (i partiti del blocco erano quelli cui la Sed concedeva graziosamente di esistere purché facessero i bravi), i quali prendevano la parola uno dopo l'altro per spiegare di non voler essere criminalizzati. Perché «quella» Cdu era, certo, anch'essa un pezzo dell'odiato «socialismo reale», ma loro non erano complici. Hanno tacito, hanno fatto carriera (ma mica tanto, sostengono, perché un cristiano-democratico targato Ddr comunque più in alto d'uno certo livello non arrivava), hanno goduto di qualche privilegio? Sì, ma a parte quella minoranza che davvero faceva l'opposizione, quanti del loro ex connazionale sono in grado, oggi, di scagliare la prima pietra? Visto che è l'ora della ricostituzione, il più conciliante di tutti, e per di più con i propri nuovi figli, non dovrebbe essere proprio il partito che si dice «cristiano»?

Certo, spiegavano i «giurati». Solo che il problema non è se riconciliarsi, ma come. Il rapporto tra le «due Cdu», dall'unificazione in poi, è stato molto difficile. Da un lato l'insolferenza degli occidentali, il senso di superiorità, l'arroganza, talvolta (contro la quale lo stesso cancelliere Kohl ha tuonato); dall'altra la mancanza d'ogni autocritica, la pretesa che tutto continuasse come prima con la sostituzione d'un leader indiscusso. Honcker, con uno nuovo, il cancelliere della Germania unificata. La pretesa, come ha detto uno dei pochi «innovatori» veri usciti dalle file del cristiano-democratico fu Rdt, il sassone Vaatz, di presentarsi all'opinione pubblica come quella Trabant che la sera dell'unificazione tedesca inalberava la scritta: «Da oggi sono una macchina dell'ovest».

È stato un dialogo tra sordi, un processo senza verdetto. La conclusione che il congresso ha preso in materia di «eredità negativa del passato» è stata un capolavoro di ipocrisia pilatesca, che lascia alla coscienza degli stessi funzionari e dirigenti dell'est la libera scelta di considerarsi colpevoli e lasciare gli incarichi oppure di autoassolversi. Come ha fatto subito, per esempio, il presidente del governo turungio Josef Duhaq, pesantemente chiacchierato per i suoi passati entusiasmi di cristiano-democratico «del blocco», il quale ha ammesso, sì, di esser stato un «Blockflöte», ma di aver zuiolato troppo poco perché solo questo oggi gli debba costare il posto.

Dominato dalla discussione sul Grande Problema, il congresso si è occupato poco delle «altre questioni». Il tema lacero della riforma dell'aborto, sul quale nella Cdu esistono almeno sei diversi orientamenti, è stato salomonicamente delegato al gruppo parlamentare e si è evitato di parlarne perfino nel «forum» dedicato alla questione femminile. Anche di immigrazione e xenofobia si è parlato appena e solo per rivendicare la contestata proposta di limitare il diritto di asilo («manifesto di Dresda», approvato senza particolare passione l'altra sera, non è certo un programma (nemmeno elettorale), ma una serie di vaghe indicazioni che ruotano intorno all'impegno di assicurare a tutta la Germania «un livello di vita uguale per tutti». D'altronde, nella sua relazione e ieri nell'appello finale pronunciato dopo la sua rielezione, il presidente e cancelliere Kohl l'ha segnalato chiaramente: per la Cdu non è il momento di mettersi in discussione.

Il principe ereditario inglese scrive ai ministri ma il governo lo zittisce Carlo all'attacco sul problema della casa Major: «È di sinistra, non ascoltatelo»

Major cerca di tappare la bocca al principe Carlo sui problemi della casa. Oltre ai senzatetto ci sono centinaia di migliaia di persone che rischiano lo sfratto. Quest'anno più di ottantamila case sono tornate nelle mani delle società di credito che hanno fatto enormi profitti sotto il thatcherismo. Carlo ha scritto ai ministri che si sono rivolti ai tabloid per intimorirlo: «Non ascoltatelo: è un laburista».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il governo di John Major è talmente preoccupato da un nuovo intervento del principe Carlo sui problemi della casa e del senzatetto che alcuni ministri hanno imbracciato i fucili e sparato alcuni colpi a salve per attutire l'impatto delle sue critiche e tenerlo lontano dal campo della politica in periodo pre-elettorale. Tradizionalmente i membri della famiglia reale non commentano sul governo in carica, né esprimono preferenze di partito, ma l'erede al trono ha già dato più volte prova di essere un ribelle. Alcuni anni fa suscitò le ire della Thatcher

quando di notte fece visita ai senzatetto sotto il ponte di Waterloo. Ora il problema della casa è peggiorato: oltre ai senzatetto che passeranno l'inverno al freddo e che a Londra hanno occupato un parco creato da Cromwell nel 1656, ci sono centinaia di migliaia di persone che rischiano di perdere la casa non potendo pagare i mutui, un argomento che in questi giorni è stato al centro di scontri in Parlamento fra Major e il leader dell'opposizione Neil Kinnock.

Carlo ha preso l'insolita iniziativa di spedire lettere ad alcuni ministri indicando la sua

preoccupazione e lasciando la porta aperta a speculazioni secondo cui anche la regina Elisabetta forse vuole far sapere ai suoi più sfortunati sudditi che non è del tutto sorda ai loro problemi. I conservatori si sono subito mobilitati: prima hanno informato alcuni organi di stampa che sostengono il governo sull'esistenza di tali misive (togliendo così l'elemento della sorpresa ad un eventuale discorso del principe) quindi hanno completato l'opera dipingendolo come un «laburista», accusa che dovrebbe servire se non proprio a farlo tacere, almeno a misurargli il tono.

Il tabloid Today ha ricordato ai lettori che quando Carlo aveva 19 anni, quindi facilmente influenzabile, «le sue guance erano rosse, come il colore politico di un suo compagno d'università che aveva letto Karl Marx e veniva descritto come un forsenato socialista». Da qui il quotidiano procede all'esame delle inclinazioni politiche degli attuali consiglieri del principe e punta

il dito su due in particolare: Bebinda Harley, una brillante pubblicista, e Colin Byrne. Quest'ultimo, secondo un altro tabloid, «è una scelta davvero sorprendente perché ha lavorato per quattro anni come capo dell'ufficio stampa del partito laburista».

Dunque, i lettori sono avvertiti: i discorsi del principe forse non sono così neutrali. La preoccupazione è che il principe è ora circondato da persone che, pur essendo bene intenzionate, potrebbero spingerlo sempre più a fondo nel campo della politica», dichiara il Daily Mail.

Un biografo di Carlo, Anthony Holden, ieri ha ricordato che Margaret Thatcher si limitò molto per le opinioni espresse dal principe ereditario in contrasto con la sua politica economica e sociale, e che fece del tutto per indurlo a tacere. «Forse da quando la Thatcher se n'è andata, il principe ha ripreso fiducia» ha spiegato Holden a «Today», aggiungendo che in tempi di elezioni politiche, però, il fatto che il futuro

re scriva ai ministri «è molto provocatorio». Holden è convinto comunque che Carlo non voterebbe mai per il partito laburista essendo a suo parere un conservatore di sinistra.

Non è certo una coincidenza che questi avvertimenti a Carlo giungano nel momento in cui il problema della casa occupa tutte le prime pagine dei quotidiani cosiddetti di qualità. Il thatcherismo ha incoraggiato milioni di persone a chiedere mutui per acquistarsi la casa e coloro che ora non riescono a ripagare i soldi sono in gravissime difficoltà. Lo scorso anno 44.000 famiglie hanno perso la casa, tornata nelle mani delle società di mutui che hanno fatto enormi profitti. Quest'anno le cosiddette «re-possession» sono state 80.000 e l'anno prossimo potrebbero essere il doppio. I laburisti puntano il dito sulle responsabilità del governo e durante la campagna elettorale intendono usare il problema per accusare i Tories di incompetenza.



Il principe Carlo d'Inghilterra

I colloqui bilaterali sul Medio Oriente segnati dall'abrogazione della risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo
Israele canta vittoria ma la Casa Bianca avverte: «Attendiamo un analogo gesto di disponibilità al dialogo da parte di Tel Aviv»

La decisione dell'Onu influenza il negoziato

L'incontro tra George Bush e il ministro degli Esteri israeliano David Levy ha caratterizzato l'apertura della seconda settimana dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente. La Casa Bianca plaude all'abrogazione da parte dell'Onu della risoluzione sul sionismo ma chiede ora a Tel Aviv «una nuova disponibilità al tavolo delle trattative». «Siamo in un vicolo cieco», ammette Hanan Ashrawi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

E così, per cercare di orientarsi nel «ginepraio» dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente - entrati ormai nella seconda settimana - ieri si è fatto ricorso anche al lessico calcistico. «A Washington - si è lasciato sfuggire un diplomatico americano che ha seguito la trattativa al dipartimento di

Stato - si sta giocando una partita in cui finora non è stato segnato alcun punto. Per Israele però lo zero a zero equivale a una vittoria». Una valutazione realistica, avvalorata anche dall'incontro avvenuto ieri alla Casa Bianca tra il presidente Bush e il ministro degli Esteri israeliano, David Levy. Un in-

contro temuto da Tel Aviv, visto il clima non certo idilliaco instauratosi negli ultimi mesi tra i due paesi. Nel colloquio di ieri George Bush ha fatto il punto sui rapporti Usa-Israele, non lesinando al giovane ministro israeliano, le preoccupazioni americane per un negoziato che non decolla e per alcune scelte compiute di recente da Yitzhak Shamir, in primo luogo la massiccia, e ininterrotta, colonizzazione dei territori occupati e di Gerusalemme Est. Una politica definita ieri «provocatoria» da un portavoce del dipartimento di Stato. E tuttavia, la soddisfazione ostentata da David Levy al termine del lungo colloquio con George Bush non appariva di facciata. Il tempo, infatti, sembra fare il gioco di Tel Aviv, che in un negoziato sinora avaro di risultati

concreti, ha potuto comunque portare a casa un risultato indubbiamente positivo: l'abrogazione da parte delle Nazioni Unite della risoluzione del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo. Significativa politica della decisione dell'Onu - fortemente voluta dagli Stati Uniti e altrettanto fortemente contestata dalla quasi totalità del fronte arabo - si è aperta ieri una sorta di «guerra d'interpretazioni». «Credo - ha affermato euforico il capo della delegazione israeliana, Benjamin Netanyahu - che un brutto risveglio aspetti gli arabi: scopriranno che gli Usa non condurranno la trattativa per loro». Quell'entusiasmo di ieri di Yitzhak Shamir è apparsa una interpretazione di parte non gradita dalla Casa Bianca. Dalle dichiarazioni dei

più stretti collaboratori del segretario di Stato, James Baker, è emersa un'altra, più «equilibrata» verità: gli Stati Uniti hanno voluto lanciare un ennesimo messaggio di disponibilità allo Stato ebraico, che certamente spiazza quanti in Israele gridavano da mesi al «tradimento americano» e alla politica «filo-araba» dell'amministrazione Bush. «Abbiamo dimostrato a Shamir che intendiamo svolgere a tutti gli effetti una funzione di mediazione nel contenzioso arabo-israeliano», ha affermato nella tarda serata di ieri una «autorevole fonte» della Casa Bianca, aggiungendo però che «questa buona volontà non può essere a senso unico» e che «il presidente Bush si attende ora un atteggiamento più conciliante di Tel Aviv al tavolo delle trat-

tative». Timide avvisaglie di una nuova disponibilità israeliana si sono avute ieri mattina, almeno per ciò che concerne i negoziati tra Israele e la Siria. Al suo arrivo al dipartimento di Stato, il rappresentante israeliano Yossi Ben Aharon ha affermato che i quattro giorni di colloqui intrattenuti finora hanno permesso alle due parti di capirsi meglio e «quindi, appaiono utili in vista del superamento di alcuni punti di contrasto». Decisamente più cauto il commento della controparte siriana: il rappresentante di Damasco, Muwaffiq Al Allaf, ha sottolineato che rifiutandosi di discutere gli impegni assunti a Madrid, Israele mantiene un atteggiamento che rappresenta un «ostacolo reale» al progresso della trattativa. Tuttavia la delegazione siriana, ha pre-

ciso Al Allaf, è disponibile al proseguimento dei colloqui «per tutto il tempo necessario». Fermi ancora nel corridoio sono invece i colloqui tra israeliani e palestinesi, impegnati in un estenuante contenzioso «procedurale» da cui i delegati dei territori occupati cercano di uscir fuori, senza rinnegare, però, la loro iniziale richiesta di trattare da soli con gli israeliani. «In questo momento siamo in un vicolo cieco», ha ammesso la portavoce palestinese, Hanan Ashrawi, che non ha nascosto le sue preoccupazioni per le notizie provenienti dai territori occupati. «Mentre qui si discute di stanze - ha amaramente constatato la signora Ashrawi - a Gaza e in Cisgiordania si continua a morire. E questa situazione non può davvero durare a lungo».

La risoluzione sul sionismo

Fassino: «La decisione delle Nazioni Unite aiuta il processo di pace»

ROMA. «Un importante ostacolo allo sviluppo del negoziato sul Medio Oriente è stato finalmente rimosso dalle Nazioni Unite». Così il responsabile internazionale del Pds, Piero Fassino ha commentato la decisione presa lunedì scorso dall'Onu di abrogare la risoluzione del novembre 1975 che equiparava il sionismo al razzismo. «I fatti hanno dimostrato - ha sottolineato il dirigente del Pds - che aver fatto passare una risoluzione così arbitraria e ingiusta, ha gravemente pregiudicato per anni la capacità dell'Onu di esercitare una positiva ed equilibrata funzione di mediazione per la soluzione del conflitto medio-orientale e per la stessa risoluzione della questione palesti-

nese. È stato un portato della divisione del mondo in blocchi e di un terzo mondoismo schematico e unilaterale, ormai per fortuna superati dalla storia». Nella presa di posizione del responsabile internazionale del Pds vi è anche la soddisfazione per una decisione che non coglie certo di sprovvista il partito della quercia. «La nostra soddisfazione di oggi - sottolinea infatti Piero Fassino - è tanto più sincera perché il Pci fu una delle poche forze di sinistra che fin dal primo momento criticò quella risoluzione, ricordando che il sionismo nullo è stato ed è che l'espansione politica del movimento nazionale ebraico, che è all'origine dello Stato di Israele».